

La filosofia politica di Giuseppe Maria Galanti

Gaetano Antonio Gualtieri
(gaetano.gualtieri@istitutodellearti.tn.it)
(Università di Bologna)

Una delle figure di maggiore spessore nel contesto della filosofia meridionale della seconda metà del XVIII secolo è stata quella del molisano Giuseppe Maria Galanti. Allievo di Antonio Genovesi, Galanti eredita dal maestro una concezione utilitaristica e pratica della cultura. Tale visione si concretizza nelle indagini compiute nell'ambito del Regno di Napoli, volte all'eliminazione del feudalesimo, mediante le quali il pensatore molisano spera di sensibilizzare i regnanti a compiere quella trasformazione del territorio e della società in chiave moderna.

Parole chiave: *Galanti, Genovesi, Politica, Feudalesimo, Riforme*

1. Gli insegnamenti di Antonio Genovesi

La fase di grande cambiamento che il Regno di Napoli attraversa nella seconda metà del Settecento viene attestata dalla presenza di numerose personalità di spicco, appartenenti al mondo filosofico, letterario e intellettuale. Fra le figure che maggiormente si impongono all'attenzione vi è quella di Giuseppe Maria Galanti (1743-1806) che, con Francesco Longano (1728/1729-1796)¹, costituisce l'esponente di punta della filosofia molisana del tempo². Dalle *Memorie storiche del mio tempo*, ossia dall'autobiografia, apprendiamo che egli nasce a Santa Croce di Morcone, in Molise, oggi Santa Croce del Sannio (ubicata in provincia di Benevento) da una famiglia agiata, con «genitori all'eccesso divoti»³ e avversi agli effettivi interessi del figlio. In particolare, il padre, che lo costringe ad intraprendere gli studi legali (Giuseppe Maria si laurea in legge all'età di 21 anni), è «dominato da un umore tetro e divoto» e – afferma Galanti – «disapprovava i miei studi e si compiaceva di tenermi

¹ Sulla data di nascita di Longano sussistono alcune incertezze. Per quanto attiene a questo aspetto, mi permetto di rimandare a G.A. Gualtieri, *Lavoro e libertà nelle speculazioni di Gianvincenzo Gravina, di Giambattista Vico e di Francesco Longano*, «Montesquieu.it», 13 (2021), pp. 1-23, < <https://montesquieu.unibo.it/article/view/12592/12406> >; in particolare p. 16 (versione cartacea pp. 53-93; in particolare pp. 79-80).

² Le notizie biografiche su Galanti, oltre alle *Memorie storiche del mio tempo*, che vengono di tanto in tanto citate in questo contributo, sono state tratte prevalentemente dai seguenti testi: E. De Tiplido, *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e contemporanei*, Venezia, Alvisopoli, 1834, pp. 256 e sgg.; V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, parte II, *Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, Bari, Laterza, 1924, pp. 231 e sgg.; G. Verrecchia, *Giuseppe Maria Galanti, 1743-1806. Ricerche bio-bibliografiche con prefazione dell'on. Prof. Michele Romano*, Campobasso, Società antica tipografia molisana, 1924; A. Fraccacreta, *Giuseppe Maria Galanti e la sua relazione della Capitanata*, «Annali del seminario giuridico-economico dell'Università di Bari», 2 (1937), pp. 159 e sgg.; F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Maria Galanti*, in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962, pp. 941-985; R. Ajello - E. Cortese - V. Mortari (a cura di), *L'età dei Lumi, studi storici nel settecento europeo in onore di Franco Venturi*, vol. II, Napoli, Jovene, 1985, pp. 1157-1172; A. Pizzaleo, *Galanti Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 51, 1998; A. Placanica - D. Galdi, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi (SA), Gutenberg, 1998; C. Sunna, *Galanti, Giuseppe Maria*, in «Il contributo italiano alla storia del pensiero: economia», 2012.

³ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., p. 987.

umiliato ed avvilito»⁴. La giovinezza, dunque, non trascorre nel migliore dei modi ed anche dal punto di vista degli studi, fino a quando non avviene l'incontro con Antonio Genovesi, che cambierà profondamente i suoi orizzonti culturali, Galanti deve affrontare molte difficoltà, a causa della mancanza di maestri di valore:

Feci male gli studi legali, perché in questi non ebbi un maestro così abile come Genovesi nella filosofia [...]. La scienza del dritto, che consiste nel codice romano, al quale gli usi municipali ed ecclesiastici hanno portato diverse forti modificazioni, esigerebbe de' valenti insegnanti, e più che non si pensa. Noi abbiamo una turba di maestri del dritto, ed assai poco conoscitori del dritto. Posso dire che per difetto di educazione, di direzione e di metodo, io non aveva acquistato vere cognizioni, ma un semplice gusto di logica, di metafisica, di etica, di economia civile, che Genovesi aveva saputo comunicarmi⁵.

Come è noto, la figura di Antonio Genovesi (1713-1769), nativo di Castiglione, un paese in provincia di Salerno, costituisce il principale fulcro della cultura riformistica meridionale nella seconda metà del Settecento. Imbevuto di ideali provenienti dall'estero e influenzato da numerose personalità di spicco che, limitandosi al solo settore dell'economia, rispondono ai nomi di Bernardo de Ulloa, Geronymo de Uztáriz e François Véron de Forbonnois, Genovesi evidenzia una formazione piuttosto complessa e variegata⁶ e una personalità tanto forte e carismatica da consentirgli di creare una scuola filosofica e culturale capace di aggregare varie figure del tempo, fra le quali, per l'appunto, quella di Galanti.

Molteplici sono le tematiche affrontate da Genovesi nell'ambito della sua dottrina filosofica; esse spaziano dal problema dell'eguaglianza degli uomini a questioni più squisitamente letterarie. Tali argomenti, pur nella loro varietà sono, per certi versi, accomunati dal bisogno di affermare un nesso strettissimo fra cultura e vita civile, i cui benefici non devono essere solamente appannaggio di una ristretta cerchia di privilegiati, ma devono estendersi fino ad abbracciare un'intera comunità.

In quella che può essere considerata la sua massima opera, intitolata *Della Diceosina o sia della Filosofia del giusto e dell'onesto* (1766), ad esempio, Genovesi, affrontando il tema della morale, evidenzia la convinzione che essa debba essere ascritta al contesto delle scienze dell'uomo e che il suo contributo sia fondamentale per costruire una sorta di armonia sociale. Non casualmente, egli evidenzia una certa affinità con i neoplatonici inglesi, come Shaftesbury, per i quali i tratti basilari dell'uomo vanno comunque ricercati all'interno di un'armonia sociale, presente in natura, e non disdegna di integrare tali concetti con quelli di autori come Helvétius e Maupertuis, con i quali condivide la necessità di utilizzare le passioni in modo proficuo e in un'ottica comunitaria⁷.

In Genovesi acquistano grande importanza i diritti dell'uomo, non più visti soltanto come diritti alla conservazione della vita o diritti riguardanti la libertà, ma inquadrati all'insegna del grande diritto alla felicità. Uno dei concetti più importanti, al di là di tutto, è quello di «eguaglianza» e intorno ad esso ruota il confronto con vari pensatori del tempo, giungendo a toccare, inevitabilmente, il tema dello schiavismo e della sua liceità nella società moderna. Per Genovesi tutti gli uomini nascono liberi

⁴ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 989.

⁵ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 988.

⁶ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 523-644; in particolare, pp. 567-571.

⁷ Su Genovesi esiste un'amplissima bibliografia. Fra i testi, oltre a quelli, già citati, di Venturi, ci limitiamo a indicare i seguenti: B. Spaventa, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Bari, Laterza, 1909; R. Villari, *Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, «Studi storici», 1 (1970), pp. 26-52; C. Passetti, *Verso la rivoluzione. Scienza e politica nel Regno di Napoli (1784-1794)*, Napoli, Vivarium, 2007; M. Riccio, *La filosofia civile nella tradizione illuministica meridionale: Genovesi, Filangieri, Pagano*, in M. Martirano - G. Cacciato (a cura di), *Momenti della filosofia civile italiana*, Napoli, La Città del Sole, 2008; C. Passetti, *Utili scienze e lingua nazionale nel programma di riforme di Antonio Genovesi*, «Philosophia», 1 (2009), pp. 133-154.

ed eguali ed è stata la malvagità a promuovere la schiavitù⁸. I selvaggi non erano nati schiavi, ma lo erano diventati per colpa dei cosiddetti popoli civili⁹.

Il dibattito, più in generale, verte pure su una sottile differenza, già prospettata dagli Antichi e da Aristotele nell'*Etica nicomachea*, tra una concezione dell'eguaglianza di tipo aritmetico (lo stesso a tutti in base al principio di identità) e un'eguaglianza di stima (equità ed eguaglianza equa tra diversi)¹⁰. Basandosi su una rilettura in chiave moderna di concetti e problemi antichi, nonché su una riflessione intorno al significato intrinseco del linguaggio politico degli Antichi, Genovesi imposta una nuova concezione della morale e della giustizia. D'altro canto, la stessa scelta del titolo della sua opera più importante – *Diceosina* – svela il disegno genovesiano di ridefinire dalle fondamenta il pensiero etico, affrontandone tutte le implicazioni¹¹. L'idea di giustizia non attiene alla forza e all'astuzia del potente e nemmeno ha a che fare con il principio di utilità e dell'interesse sociale, secondo quanto afferma Beccaria, ma si basa sul rispetto dei diritti, sia quelli «ingenti» e naturali sia quelli acquisiti tramite contratto.

Il «diritto naturale» era stato caratterizzato anche in passato da un vivificante intreccio tra morale e politica; tuttavia, nei secoli precedenti era stato legato alla religione che ne aveva condizionato gli sviluppi. Secondo Genovesi, tutto questo deve essere ripensato alla luce delle nuove idee illuministiche sull'autonomia del soggetto pensante e sulla centralità del postulato etico dell'eguaglianza dei diritti fra tutti gli esseri umani. I diritti, allora, sono contemporaneamente appannaggio della morale e della politica e il postulato etico dell'eguaglianza morale e dei diritti diviene lo snodo fondamentale per collegare l'essere e il dover essere, la politica e la morale¹².

Il pensiero dell'abate salernitano si coglie meglio se si pensa che, in opposizione agli utilitaristi, che ricercavano il massimo della felicità per il maggior numero di persone possibile, egli pretende qualcosa di più per tutti, senza eccezioni; mentre, su un altro versante, la sua posizione risulta antitetica a quella degli illuministi scozzesi che confinavano il linguaggio dei diritti nell'ambito morale e giuridico, escludendolo dalla politica, dall'economia e dalla produzione e distribuzione delle ricchezze. Soprattutto, occorre precisare che, mentre i filosofi scozzesi davano importanza alla produzione delle ricchezze, non badando più di tanto alla loro equa distribuzione, Genovesi, al contrario, dà risalto proprio a quest'ultimo aspetto, mostrando un forte sentimento di partecipazione per le classi umili.

Men che meno Genovesi gradisce l'interpretazione organicistica e comunitaria che fa derivare i diritti dai doveri e dal principio di sociabilità. La necessità che tutti gli uomini siano dipendenti gli uni dagli altri non nasce, secondo lui, da una naturale predisposizione alla socievolezza, ma dalla constatazione della fragilità e debolezza dell'individuo. In questo senso, un ruolo notevole deve essere ricoperto dalla cultura e dal senso di responsabilità degli uomini, facendo emergere, in particolare, il «diritto di reciproco soccorso». Nell'invocare quest'ultimo, Genovesi si richiama alla morale evangelica e alle teorie di Hume e di Rousseau sull'empatia, sulla pietà e sulla compassione verso i propri simili, assumendo quindi un'ottica decisamente orientata verso caratteristiche filantropiche.

⁸ Argomentando sui rapporti sussistenti fra gli illuministi e la scienza moderna, Vincenzo Ferrone, a proposito del modo in cui furono accolte alcune teorie, come ad esempio quelle di Buffon, sostiene che «Genovesi mise in guardia dal possibile uso reazionario e filo-schiavista delle grandi opere di Buffon nel suo volume sulla giustizia e i diritti dell'uomo» (V. Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019, p. 143).

⁹ Cfr. S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi*, Torino, Einaudi, 2014.

¹⁰ Vedi Aristotele, *Etica nicomachea*, 2 voll., introduzione, traduzione e commento di Marcello Zanatta, Milano, Fabbri, 2001, vol. I, pp. 206-211; al riguardo, e su altre questioni trattate in questo paragrafo, risultano interessanti le riflessioni di V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 300.

¹¹ Cfr. V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo*, cit., p. 303.

¹² Secondo Ferrone, «in Italia, la svolta antropologica e le sue connessioni evidenti con la politica e la morale, determinata dai lavori di Buffon e di Rousseau, divenne il cuore della discussione nei libri di Antonio Genovesi e di Francescantonio Grimaldi con opposti obiettivi: il primo per legittimare definitivamente il nuovo principio dell'eguaglianza dei diritti per tutti gli esseri umani come ineludibile idea morale da affiancare al monogenismo scientifico, il secondo per negarla polemicamente sulla base delle differenze fisiologiche capaci di condizionare anche la sfera morale. Resta il fatto che a partire dagli anni Settanta il linguaggio universalistico dei diritti fu sempre più usato nelle logge massoniche italiane e tra gli illuministi della penisola per combattere la tratta degli schiavi» (V. Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo*, cit., p. 168).

Se riguardo al problema dell'eguaglianza il pensiero genovesiano è abbastanza collimante con quello di Rousseau, per quanto attiene, invece, al compito assunto dalle arti e dalle scienze a proposito dell'incivilimento, il salernitano differisce dal ginevrino: le arti e le scienze, infatti, secondo Genovesi, possono avere un ruolo determinate nel raffinamento e nel perfezionamento degli uomini, purché esse abbandonino la tendenza all'astrattezza e ai discorsi speciosi e improduttivi, per aprirsi al mondo reale e ad una visione concreta e tendente a perseguire vantaggi per tutti gli uomini¹³:

Per quanto grande però sia stato in noi il progresso delle arti e delle scienze – sostiene Genovesi –, e più ancora della ragione che le nutrice e perfeziona, nondimeno non ancora abbiamo potuto così rinnovarci che, sia forza d'invecchiato costume, sia ritrosia delle umane cose, un certo lezzo dell'umana barbarie [...] non ci sia rimasto attaccato. Egli non può dirsi che la ragione sia in una nazione giunta alla sua maturità, dove ella risiede ancora più nell'astratto intelletto che nel cuore e nelle mani [...]. La ragione non è utile se non quando è divenuta pratica e realtà, né ella divien tale se non quando tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti, che noi l'adoperiamo come nostra sovrana regola, quasi senza accorgercene¹⁴.

La personalità di Genovesi risulta accattivante per diversi pensatori del tempo, i quali sono affascinati dalle novità metodologiche e di pensiero dell'autore salernitano. Fra le testimonianze atte a rendere merito all'operato dell'abate salernitano spicca proprio quella di Galanti, che gli dedica lo scritto intitolato *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli* (1772):

L'abate Genovesi – sostiene Galanti – non dee dunque esser riguardato come uno di que' savj ordinarj, i quali non hanno altro merito, se non se l'erudizione e il travaglio. Egli è stato un filosofo, che avendo dalla natura ricevuto un potente genio, se n'è servito per istruire se stesso, e per illuminare i suoi contemporanei. Per poco, che si considera lo stato attuale, in cui noi ci troviamo, leggiermente ci avvedremo, che si è fatto un notevole cambiamento nelle nostre idee. Ma chi potrà poi negare, che lo spirito filosofico, il quale tra noi fa tanti progressi, e che sembra annunziare una felice rivoluzione nelle leggi e ne' costumi, in massima parte il dobbiamo alle opere, e a' lumi dell'Abate Genovesi!¹⁵

La figura carismatica di Genovesi e la fascinazione da lui esercitata sulle giovani generazioni di intellettuali, porta alla creazione di una vera e propria scuola, nucleo portante di quelli che saranno chiamati «riformatori napoletani», che avrà come suo principale proposito quello di svecchiare la cultura meridionale, ancora profondamente arretrata e conservatrice¹⁶. Il bisogno di agire

¹³ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 81.

¹⁴ A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (1754), in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., p. 100.

¹⁵ G.M. Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, Napoli, Con Licenza de' Superiori, 1772, p. 25.

¹⁶ Occorre, fra le altre cose, ricordare che Galanti ingaggia una forte polemica con i detrattori di Genovesi e con coloro che avevano criticato il suo *Elogio*. Una delle testimonianze più autorevoli è rappresentata dalla *Lettera a Voltaire*, scritta il 20 settembre 1773, nella quale il pensatore molisano mette al corrente il filosofo francese dei motivi che lo hanno spinto a scrivere l'opera in onore del suo maestro, sottolineando, al contempo, l'insipienza dei detrattori suoi e di Genovesi. L'*incipit* della lettera è il seguente: «Permettete, o Signore, che uno de' vostri più grandi ammiratori abbia l'onore di sottomettere a' vostri lumi *L'elogio storico dell'abate Genovesi*, il quale per le critiche e per le persecuzioni che ha qui sofferto dalla parte de' teologi, e di questo cardinale arcivescovo, può meritare i riguardi di un uomo della condizione vostra. Non altra mira io ebbi scrivendolo che di rendere un pubblico testimonio di riconoscenza, che la mia nazione deve alla memoria di quel filosofo» (G.M. Galanti, *Lettera a Voltaire*, in F. Venturi [a cura di], *Illuministi italiani*, cit., pp. 1021-1023; citazione a p. 1021). Sull'*Elogio* sono interessanti le riflessioni di Venturi che sembra, in un certo senso, ridimensionarne l'obiettività e la portata, sostenendo che «Galanti [...] aveva interpretato, stilizzato la figura di Genovesi, disegnandola alla luce d'una propria visione di quella che doveva essere la funzione della filosofia e dei filosofi» (F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 944). Un altro interprete, Giuseppe Galasso, sottolinea come Galanti, sotto il profilo biografico, abbia aggiunto poco o nulla all'*Autobiografia* dello stesso Genovesi. Galasso, infatti, afferma che «[a]d un raffronto testuale la dipendenza dell'*Elogio* dalla *Vita di Antonio Genovese* appare evidente e massiccia. Non si tratta soltanto della trama del racconto, che segue in maniera piuttosto pedissequa l'ordine tenuto nell'autobiografia. Si tratta di concetti, di frasi, di parole, che configurano il testo galantiano, molte volte, poco più che come una perifrasi ed un commento di quello genovesiano [...]. Dedurre da un tale parallelismo che l'*Elogio* ben poco

praticamente, all'interno del tessuto sociale e territoriale, al fine di produrre i cambiamenti ritenuti necessari al progresso delle varie aree geografiche, sarà il dato più significativo che la scuola di Genovesi ha lasciato nel contesto dell'Illuminismo meridionale.

2. Il riformismo di Giuseppe Maria Galanti

I riformatori napoletani si propongono di studiare la realtà di territori fortemente impoveriti, indagandone le cause e proponendo rimedi e soluzioni efficaci¹⁷. In effetti, uno dei principali aspetti che caratterizzano questi esponenti dell'Illuminismo meridionale è la visione pragmatica che si identifica col bisogno di misurarsi direttamente con la realtà. Non sfugge a questo indirizzo lo stesso Galanti che attribuisce grande importanza agli aspetti pratici e teorici della dimensione giuridica, attraverso la quale egli approfondisce la conoscenza dell'uomo e della società. Occorre, a tal proposito, sottolineare che Galanti dissente dai modi consueti di intendere la disciplina forense e si discosta, sin dagli anni giovanili, per un atteggiamento antiforense e anticuriale.

Le riflessioni sull'origine della società e sull'origine dello Stato che l'autore molisano effettua soprattutto in opere come il *Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo civile* (1779) muovono proprio da questi presupposti. Qui emergono un orientamento storicistico e una vena di pessimismo e di realismo al tempo stesso. Sono i bisogni reali e concreti all'origine delle organizzazioni sociali, non un vago e astratto senso di benevolenza, come veniva sostenuto dai giusnaturalisti. È la famiglia il primo nucleo della società e al suo interno l'amore coniugale e l'amore per i figli ne sono il basilare strumento di consolidamento.

Con chiari riferimenti a Vico e alla storia di Roma¹⁸, Galanti pone i rapporti di dominio e di subordinazione che si estrinsecano sia all'interno del ristretto nucleo familiare sia, in maniera più ampia, nell'ambito della società. Questa caratteristica si irrobustisce con il formarsi della proprietà privata e mediante il conseguente estrinsecarsi delle prime divisioni in classi. Galanti ne deduce che le prime istituzioni politiche rappresentano una sorta di negazione dei diritti naturali. La prevalenza del diritto del più forte trova giustificazione sia sotto il profilo fisico sia sotto quello socio-politico e questo conduce, inevitabilmente, al formarsi dei conflitti.

I vizi della natura umana vengono portati nell'ambito sociale, producendo un misto di urbanità e di barbarie, di ragione e di pregiudizi. La società è quindi, secondo Galanti, il frutto della mescolanza di varie passioni e sentimenti, in cui si alternano vizi e virtù e in questo continuo gioco si instaurano le relazioni sociali e si generano rapporti e conflitti di vario tipo. Dato il predominio delle contese e la prevalenza dei soprusi, lo spirito di Galanti è permeato da una vena di pessimismo, nella quale la visione hobbesiana e quella rousseauiana si intrecciano inestricabilmente.

Anche il settore dell'economia, per Galanti, non è inteso come teoria della ricchezza, ma è un campo di indagini alquanto complesso, i cui effetti devono dare frutti in tutti i settori della vita pubblica. L'economia diventa, pertanto, una scienza della pubblica amministrazione, atta ad indicare le norme per regolare la vita politica e sociale, onde ottenere il benessere per tutti i cittadini.

aggiunga alla autobiografia genovesiana non sarebbe, perciò, del tutto ingiustificato; e, in effetti, gli apporti biografici dell'*Elogio* sono esigui sia per numero che per importanza» (G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 433-436).

¹⁷ Franco Venturi specifica che l'inizio di questo movimento riformistico si ebbe con «[l]a fine del dominio austriaco, il giungere nel Meridione delle truppe di Carlo di Borbone, il costituirsi d'un regno autonomo» che «furono sentiti come il punto di partenza d'un nuovo e diverso periodo storico, come l'aprirsi della loro propria età. Le parole di cui si servirono furono spesso celebrative e talvolta adulatorie, ma sotto l'ornato delle frasi stava una solida convinzione: il 1734 aveva aperto il periodo che la tragedia chiuderà nel 1799 [...]. È l'atto di nascita d'una visione nuova del Mezzogiorno, che si colora di coscienza nazionale, è il punto di partenza d'una volontà di fare, di rinnovare e riformare che prende la forma d'una aspirazione a fare da sé, ad agire autonomamente, a prender coscienza d'essere un paese indipendente» (F. Venturi, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, «Rivista storica italiana», 74 (1962), 1, pp. 5-26; citazione a p. 5).

¹⁸ Anche se il giudizio che Galanti pronuncia su Vico non è del tutto lusinghiero, visto che per lui «Giambattista Vico ci ha lasciato un sospetto di esser stato un uomo di genio, per mezzo di un'opera tenebrosa ed enigmatica, ch'è quanto dire inutile» (G.M. Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, cit., p. 21).

Lo spirito con cui Galanti opera è, per l'appunto, di stampo pragmatico, in particolare politico ed etico, e in questo contesto l'economia non risulta isolata dalle altre discipline; relativamente a tale aspetto, Galanti si muove nell'alveo dei primi esponenti della nuova disciplina che aveva appena preso particolare piede in Italia (a Napoli, con Antonio Genovesi [dal 1754]; a Milano, con Cesare Beccaria [dal 1769, ma dal 1773 con Alfonso Longo]; a Modena, con Agostino Paradisi *il Giovane* [dal 1772]), e che era conosciuta sotto il nome di «economia civile» (o «economia politica»)¹⁹. Tale atteggiamento differenzia Galanti dagli economisti inglesi suoi contemporanei che, invece, tendono ad isolare i problemi economici dal resto dei problemi sociali e morali, studiandoli sotto un profilo astratto ed assoluto²⁰. Le dottrine economiche elaborate in altri paesi, da Galanti sono riprese e adattate a compiti di utilità sociale e convertite in nozioni pratiche. L'atteggiamento empiristico e pragmatico derivante dall'insegnamento genovesiano permette al pensatore molisano di individuare subito i problemi più scottanti, esplicitando i modi con cui risolverli. Ne abbiamo conoscenza grazie ai numerosi testi scritti da Galanti, i più significativi dei quali sono i seguenti: *Memorie storiche del mio tempo*; *Della civile filosofia riguardante la felicità, economia e grandezza del nostro regno* (1761); *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli* (1772); *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise* (1781); *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* (1782); *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1786-1790, in 4 volumi); *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* (1792); *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (1793-1794; quest'opera è una seconda edizione ampliata del *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*); *Testamento forense* (1806).

La personalità di Galanti è quindi al centro di una linea riformatrice e progressista che, da un lato, è erede delle teorie genovesiane e dall'altro è protesa verso le nuove generazioni di intellettuali che si rispecchiano nelle personalità di Giuseppe Zurlo e di Vincenzo Cuoco. Rispetto a Genovesi, inoltre, in Galanti si coglie una maggiore sensibilità per la natura dei problemi della riforma, evidenziando nuovi apporti e arricchimenti che portano a sostenere come «non di un processo unilineare e consequenziario si tratta, ma di libere e complesse scelte, in contesti culturali e politici diversi, nel maturare di nuove istanze ed esigenze, nel succedersi di almeno tre generazioni»²¹. Si può affermare che, per certi versi, una delle caratteristiche di Galanti sia la concezione della cultura vista come intreccio indissolubile di più discipline; proprio per questo, come si accennava poc'anzi, anche una disciplina come l'economia risulta interdipendente dalla politica, dalla morale e dalla società. Questo pensatore non perde mai di vista l'obiettivo socializzante ed è possibile constatare sempre una finalità pubblica nel suo agire. Proprio per questo gli studi, i viaggi, le ricerche di Galanti non sono orditi secondo gli schemi dell'economia classica, ma spaziano fino a contenere degli organici piani di riforma inglobanti pure la revisione dell'assetto giuridico e istituzionale.

Secondo Galanti uno dei segnali di decadenza è il decremento della popolazione di un territorio. Non casualmente, proprio il Regno di Napoli aveva fatto registrare, nel corso del tempo, una diminuzione demografica che viene inquadrata da lui alla stregua di uno specchio fedele delle condizioni di arretratezza dello Stato. Quanto più aumenta la densità demografica di un luogo, tanto più, secondo l'autore molisano, si accresce il suo sviluppo economico. Va comunque precisato che per Galanti la popolazione di uno Stato non è un inerte agglomerato di anime, ma è un'armonica unione di classi sociali e di categorie produttive unite da una forte coscienza unitaria²².

Nel corso dei suoi viaggi, il pensatore santacrocese ha modo di notare l'assenza di senso pubblico e, conseguentemente, la tendenza all'inosservanza delle leggi da parte della popolazione. La causa del malcostume è facilmente individuabile nella mancanza di una saggia amministrazione, nell'assenza di un'educazione comune all'eguaglianza e alla libertà e in una politica scarsamente

¹⁹ Cfr. al riguardo M.M. Augello - G. Gioli - P. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, introduzione di P. Roggi, presentazione di P. Barucci, Milano, Franco Angeli, 1988. Si veda pure C. Rainone, *Il pensiero economico di Giuseppe Maria Galanti (1743-1806)*, Roma, Università degli Studi di Napoli. Biblioteca degli «Annali» dell'Istituto di Storia economica e sociale, 1968.

²⁰ Vedi C. Rainone, *Il pensiero economico di Giuseppe Maria Galanti*, cit., pp. 70-71.

²¹ P. Villani, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, in Aa.Vv., *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Guida, 1984, pp. 13-26; citazione a p. 15.

²² Vedi C. Rainone, *Il pensiero economico di Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 87.

attenta alla esplicitazione del bene comune²³. Galanti nota come non manchino le potenzialità, poiché gli abitanti sono capaci di energia e di attaccamento alla famiglia e a determinati valori. Ciò che manca è una chiara e profonda politica pedagogica, atta ad inculcare i valori comunitari che porterebbero a concretizzare il benessere collettivo. Secondo il filosofo molisano, lo spirito pubblico può instaurarsi tanto in una monarchia quanto in una repubblica; sono il dispotismo e le forti differenze sociali gli aspetti che ostacolano l'avvento di una cultura comune e di un benessere generale²⁴. È auspicabile la venuta di un principe illuminato che metta in campo tutte le sue forze per perseguire tali obiettivi. Galanti propugna una complessiva riforma del costume e per far questo ritiene basilare un sostanziale rinnovamento in campo legislativo. Solo una buona legislazione, infatti, può promuovere le condizioni per lo sviluppo e la ricchezza culturale e materiale dello Stato.

L'autore santacrocese fa riferimento alla necessità di giungere alla formulazione di un sistema legislativo che abbia una funzione politica, civile, morale ed educativa, in cui sia chiara l'armonica divisione dei poteri²⁵. Per Galanti la legge deve essere garanzia di libertà per tutti gli uomini, eliminando l'arbitrio dei poteri forti ed elevando le classi umili da una condizione servile e di sudditanza allo stato di cittadinanza e di eguaglianza di diritti. Egli constata amaramente, invece, che le leggi presenti nel Regno di Napoli sono un ammasso caotico di norme che si sono aggiunte e intrecciate nel corso dei secoli e che, a causa della loro oscurità, non fanno altro che avallare il fenomeno della corruzione. Un'opera di rinnovamento, inoltre, dovrebbe distinguere le leggi civili da quelle politiche²⁶.

Un analogo rinnovamento Galanti propone per la pubblica amministrazione. Innanzitutto, egli ravvisa un forte squilibrio fra la congestione della capitale e l'anemia delle province. Con toni di vibrata protesta e di violenta invettiva, l'intellettuale molisano sostiene che la città di Napoli fagocita tutto il resto del Regno, rendendolo povero e miserabile. La giustizia che si pratica nella capitale è sensibilmente diversa da quella che si pratica altrove: i napoletani non possono essere incarcerati senza un ordine motivato, i loro beni non sono sequestrabili se non per delitti di lesa maestà; per non parlare del fatto che la città si è arricchita a spese delle province. Tutto ciò si ripercuote sullo stato generale del Regno e porta come conseguenza il fatto che il Regno di Napoli è il più arretrato della penisola sia per quanto riguarda lo squilibrio esistente fra capitale e province sia per quanto attiene alla capacità e alla moralità dei funzionari preposti al disbrigo delle varie mansioni.

Il piano di riforma prevede la creazione di una democrazia moderata orchestrata su una base di governo municipale, in cui il territorio statale viene diviso in tante piccole parti o distretti, all'interno dei quali si deliberano gli interessi particolari. Tali distretti devono poi avere i loro rappresentanti nelle assemblee superiori, come accade in altri paesi europei²⁷. Galanti pone l'organizzazione e l'amministrazione della giustizia a fondamento della società. Il tempio della giustizia dovrebbe essere un luogo di venerazione e di adorazione, mentre è un luogo che incute timore; questo è dovuto al fatto che i tribunali, anziché farsi garanti della giustizia in modo equo, non fanno altro che curare gli interessi di pochi²⁸.

Secondo Galanti, l'amministrazione della giustizia deve essere diversa per gradi di giurisdizione ma eguale per tutti i cittadini. La giustizia deve, per questo motivo, essere semplice e chiara e i magistrati devono possedere una speciale preparazione, al fine di evitare favoritismi nei confronti dei potenti. Ragion per cui, è indispensabile che sia abolita la venalità delle cariche forensi. I sostenitori della bontà delle cariche venali, fra i quali si annovera Montesquieu²⁹, pensano di

²³ Cfr. G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, t. I, Napoli, 1786, pp. 150-151; p. 404; p. 528.

²⁴ Vedi G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., t. III, pp. 128-129.

²⁵ Cfr. G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., t. I, p. 153.

²⁶ Vedi G.M. Galanti, *Testamento forense*, 2 voll., (rist. anast. Venezia, 1806), Napoli, Bibliopolis, 1977, t. I, pp. 11-17; Id., *Considerazioni sulla nostra legislazione*, in *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, Napoli, 1781, pp. 1-3.

²⁷ G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., t. II, p. 164; Id., *Testamento forense*, cit., p. 285.

²⁸ Cfr. G.M. Galanti, *Testamento forense*, cit., t. I, pp. 25-26.

²⁹ Montesquieu afferma: «Convien che le cariche siano venali? Non devono esserlo negli Stati dispotici, dove bisogna che i sudditi siano assunti o licenziati in un attimo dal principe. Questa venalità è buona, invece, negli Stati monarchici, perché fa esercitare, come se fosse un mestiere di famiglia, ciò che per virtù non si vorrebbe intraprendere; perché indirizza

scongiorare, in questo modo, la possibilità che la giustizia finisca nelle mani di persone indigenti e facilmente corruttibili. Galanti sostiene, invece, che proprio la possibilità di acquistare la carica rende le persone indigenti e quindi bisognose di denaro. A questo materialismo indecente, l'autore molisano oppone la necessità che i magistrati debbano essere al di sopra di ogni interesse personale e avere a cuore la giustizia e il benessere dei concittadini, preoccupandosi di avvicinare la popolazione alle istituzioni e alle funzioni più nobili della vita civile.

La proposta di riforma finanziaria di Galanti si impernia in particolare su tre questioni: 1) la completa alienazione delle terre del Tavoliere delle Puglie; 2) la ricompra dei cespiti fiscali alienati; 3) la pubblicità dei bilanci, al fine di fortificare i rapporti morali della società e consolidare l'attaccamento dei cittadini alla patria. Quest'ultimo punto pone all'attenzione l'esigenza della trasparenza nelle questioni attinenti alla pubblica amministrazione e all'operato di chi governa nei confronti dei cittadini. Ovviamente, Galanti non può esimersi dal provare sdegno per i sistemi di tassazione vigenti al suo tempo; soprattutto, egli lamenta il fatto che i tributi gravino ingiustamente sui deboli e su quanti vivono del loro lavoro, mentre la classe dei feudatari è esentata dall'onere del pagamento delle tasse. Allo scopo, egli propone di riformare il catasto, ripartendo il pagamento dei tributi in base alle forze economiche, onde evitare ogni sorta di ingiustizia e consentire allo Stato di farsi promotore di iniziative di benevolenza e di equità.

In una indagine condotta a tutto campo, la figura di Galanti emerge come centro di raccordo di più trame, intrecciate in modo vario e complesso, e atte a percorrere un cammino non lineare, in cui non una strada maestra si riesce a intravedere, ma una molteplicità di sentieri che a volte si separano e a volte si incrociano³⁰. Accogliendo una concezione fatta propria da Giuseppe Giarrizzo, attento a individuare, nella storiografia settecentesca intenta a dibattere sulla questione feudale, l'affacciarsi di due distinti concetti di feudalesimo – il feudalesimo come sistema e il feudalesimo come “mostro”³¹ –, sembra opportuno ascrivere Galanti al secondo ambito; mentre i pensatori che sostengono la prima, infatti, inquadrano il feudalesimo come una sorta di reazione espressa dalla società europea alla crisi dell'impero romano, quanti si rifanno alla seconda, invece, ne fanno emergere tutte le negatività e ne reclamano l'immediato abbattimento³².

Galanti denuncia apertamente il malcostume derivante dalle esenzioni per i nobili e per i feudatari e invoca una necessaria riforma basata sull'equità di trattamento. Il sistema di tassazione, dunque, deve essere commisurato alle ricchezze possedute e l'esenzione deve valere, semmai, per i poveri e per i nullatenenti³³. La condanna dello sfruttamento del volgo da parte dei baroni è, quindi, uno dei cardini principali del pensiero filosofico e politico di Galanti. I feudatari conducono una vita dissipata e oziosa, causando il ristagnamento dell'economia, anche perché essi non si dedicano ad alcuna funzione di tipo produttivo, sia essa commerciale sia essa industriale, ma si limitano ad

ciascuno al proprio dovere e rende più permanenti gli ordini dello Stato» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* [1748], in *Tutte le opere [1721-1754]*, a cura di D. Felice, testo francese a fronte, Milano, Bompiani, 2014, V, 19, pp. 1051-1053).

³⁰ Vedi P. Villani, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, in Aa.Vv., *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, cit., pp. 13-26; in particolare p. 18.

³¹ Cfr. G. Giarrizzo, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, «Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», I (1962), pp. 1-43; Id., *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981.

³² Tali argomentazioni sono contenute in P. Villani, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, p. 18. Più in generale sul feudalesimo nell'Italia meridionale, fra i numerosi saggi esistenti, occorre citare almeno i seguenti: N. Teti, *Il regime feudale e la sua abolizione*, Napoli, Stabilimento tipografico sociale, 1886; F. Ciccaglione, *La feudalità studiatanella sue origini, nel suo sviluppo e nella sua decadenza*, Milano, Vallardi, 1888; A. Perrella, *L'eversione della feudalità nel napoletano. Dottrine che vi preusero, storia, legislazione e giurisprudenza*, Campobasso, Tipografia e cartoleria De Gaglia e Nebbia, 1909; R. Trifone, *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nell'Italia meridionale*, Milano, Società Editrice libraria, 1909; F. Lauria, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1923; A.M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in R. Pasta (a cura di), *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 51-106; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992; G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Milano, Biblion, 2011; E. Novi Chavarría - V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, Franco Angeli, 2011.

³³ Vedi G.M. Galanti, *Testamento forense*, cit., t. II, p. 47.

incassare il ricavato dei prodotti della terra coltivata dai contadini, che sono ridotti in condizioni di miseria e di servitù e sono costretti a subire le soperchierie dei nobili:

Ogni feudo ha [...] le sue particolari e distinte maniere di decimare perché l'oppressione è stata generale, ma i modi di opprimere non potevano avere una certa uniformità. Quindi voi vedete costantemente in tutte le cause di tal genere, che si agitano ne' nostri tribunali, non sempre avere i possessori alcun titolo di concessione, ma tutto il loro appoggio ridursi a solito, ad osservanza, a consuetudine. Il fatto non mostra il diritto ma l'abuso e la soperchieria e non sono che il vero flagello della patria que' magistrati, che hanno per canone ne' giudizi di andare dietro alla prescrizione immemorabile³⁴.

Di consistente fattura è anche l'elenco dei diversi diritti feudali, con cui i proprietari opprimono i poveri costretti a lavorare per vivere. Tutte le province del Regno, per Galanti, evidenziano gli orrori del governo feudale. Balza all'evidenza il confronto fra città demaniali, contraddistinte da arti, attività, costumi sobri e campagne ben coltivate, e città baronali caratterizzate da disagio, oppressione e miseria³⁵. L'indignazione che Galanti prova nei confronti della costituzione feudale è tale che egli non esita a definirla come un «proteo a mille facce» che si estrinseca in diritti onerosi e gravosi:

Non solo i diritti feudali sono diversi – afferma Galanti –, ma la maniera di esigere è pure diversa. In alcuni luoghi la decima dei frutti estivi si esige in genere, in altri in denaro. Quando si esige in denaro precede la stima, e tale stima si fa dall'erario del feudo. Quando si tratta dell'olio la stima segue per lo più allorché il frutto è immaturo sugli alberi, e per dieci tomoli di ulive si deve dare uno staio di olio. Se poi le ulive si perdono, o deteriorano, la decima si paga come fu fissata. Varie sono ancora le decime de' vini mosti e di tutti i generi di vettovaglie. Vi sono dei luoghi dove si detrae dalla decima l'uso dei frutti estivi, e ve ne sono altri, dove tutto ciò che si coltiva e nasce vi è indistintamente sottoposto. Fino i giunghi, le mortelle, gli ortaggi, il prezzemolo, i fiori medesimi, che si piantano in vasi di creta nelle case, non sono esenti in alcuni luoghi da questa contribuzione³⁶.

Si evince che la nobiltà sia tale solo di nome, ma di fatto il suo modo di agire e la sua *forma mentis* sono ben lontani dal mostrare i sentimenti che maggiormente onorano la natura umana; i potenti sono invece protesi ad esaltare le loro vanità e a disprezzare contadini, agricoltori e commercianti. Là dove le città sono sotto il giogo dei feudatari, si constatano miseria, soprusi e angherie di ogni genere. Il feudalesimo è una malattia dello spirito che ha prodotto la creazione di un ceto parassitario, quello dei nobili, che vive oziosamente, gravando sulle spalle dei contadini e dei ceti umili. Galanti esemplifica le storture di carattere feudale facendo riferimento alla cittadina pugliese di Mola che, sotto il governo feudale, presentava un aspetto dimesso e degradato, mentre con il passaggio al governo regio, è rifiorita in modo integrale, trasformandosi in una città attiva e produttiva.

L'operato di Galanti collima con quello di quei tanti intellettuali della seconda metà del XVIII secolo che si prefiggono il compito di correggere i costumi dei nobili italiani, rendendoli civilmente operosi. Da più parti, infatti, emerge, in questo conteso storico, la tendenza del patriziato all'inoperosità e a marcire nell'ozio più bieco, attraverso il rifiuto di qualsiasi coinvolgimento sia nel campo agricolo, commerciale e industriale sia nel settore culturale e letterario. Sotto questo aspetto, si poteva notare un regresso della classe nobiliare rispetto ai secoli precedenti, se solo si pensa al caso del patriziato veneto che si era accresciuto grazie ai profitti derivanti dai commerci, mentre i feudatari del Settecento si tengono ben lontani da tali pratiche, considerandole indegne del ruolo sociale ricoperto.

Secondo Galanti, nessun progresso è sperabile se non si rivendicano allo Stato i feudi baronali e se non si rimettono in commercio i piccoli lotti di terra, mediante il meccanismo della vendita o della censuazione. Solo con la soppressione dell'economia feudale si potrà ottenere una rinascita dell'agricoltura, dei commerci e dell'industria. Per la veemenza e per il rigore con cui si esprime,

³⁴ G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., t. I, pp. 275-276.

³⁵ Cfr. C. Rainone, *Il pensiero economico di Giuseppe Maria Galanti*, cit., pp. 112-113.

³⁶ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp. 544-545.

nonché per la vastità delle indagini che porta a compimento e per la meticolosa e accurata esposizione dei problemi, l'autore molisano rappresenta una delle voci più autorevoli del suo tempo, fra quelle che si impegnano a denunciare i soprusi e le manchevolezze del sistema feudale.

Come il suo conterraneo Francesco Longano, anche Galanti nel suo processo di revisione critica non si scaglia solo contro la feudalità laica, ma, sia pure in tono minore, anche contro quella ecclesiastica³⁷. In questo ambito l'attività dei due pensatori molisani si innesta all'interno dei propositi di rinnovamento esplicitati dai giansenisti e dai giurisdizionalisti che erano scesi in campo per difendere i diritti dei regnanti e le ragioni della società civile. Un riferimento importante, in questo senso, era quello di Pietro Giannone (1676-1748) che, in particolare nella *Istoria civile del Regno di Napoli* (1723), aveva denunciato apertamente le indebite appropriazioni ai danni dello Stato da parte della Chiesa. L'operato di Giannone era stato richiamato dagli esponenti della scuola di Genovesi, anche se questi ultimi avevano esteso l'anticlericalismo di Giannone a tutte le questioni concernenti il futuro del Regno di Napoli. Galanti è fra quelli che accolgono le idee giannoniane, ampliando però il raggio d'azione al fine di abbracciare un più vasto campo di rinnovamento politico ed economico.

Alla Chiesa Galanti rimprovera, in primo luogo, l'abbandono della dimensione spirituale a tutto vantaggio degli interessi materiali. In questa maniera ne consegue un profondo decadimento morale che si allontana dagli intenti delle Sacre Scritture e dalla sostanza del messaggio divino e religioso per privilegiare l'esteriorità dei riti e dei dogmi. La stessa organizzazione delle scuole religiose e dei seminari, del resto, è improntata alla riproposizione di metodi antiquati e scadenti che portano, come risultato, alla formazione di rappresentanti del clero ignoranti e ben lontani dai propositi pedagogici che dovrebbero, invece, essere una delle principali prerogative degli uomini di Chiesa: «I seminari sono numerosi – afferma infatti Galanti –, ma essi non sono che un avanzo di antica barbarie. Per la loro costituzione non possono allontanarsi dai loro metodi, ed i loro oggetti sono tutto diversi dalla grand'arte di formare i popoli»³⁸.

La fede cristiana, procedendo di comune accordo con le leggi naturali e con lo Stato, deve prefiggersi la finalità di plasmare le menti dei cittadini, orientandole verso il bene comune e verso la fratellanza universale. Il perverso a cui è giunta la Chiesa è tale che essa si tiene ben lontana dal perseguire la strada delle virtù, che sono potenti ordigni per formare i cuori degli uomini. La filosofia stessa, essendo distante da qualsiasi atto di fanatismo, si intreccia con la religione; questa, quando è vera, si dirige verso la pratica della giustizia e verso la beneficenza dell'umanità. Solo così è possibile realizzare, secondo Galanti, l'armonia della società che è unita all'osservanza delle leggi. D'altro canto, l'insegnamento di Gesù è proteso verso un ideale di giustizia, di fratellanza, di equità e di virtù e deve fungere da esempio per tutte le società, mentre il clero ha adottato una politica di tipo materiale e dedita all'arricchimento che si situa in una posizione antipodale rispetto agli insegnamenti di Cristo.

La strada delle riforme, proprio per la presenza di questa duplice forma di feudalità, si presenta irta di difficoltà; anche perché, fra l'altro, Galanti si rende conto che occorre scardinare un sistema secolare di grandi interessi, per contrastare i quali bisogna abolire qualsiasi tipo di sudditanza nei confronti della Chiesa³⁹. Lo Stato deve sopprimere ogni abuso perpetrato ai danni dei poveri e sobbarcarsi il compito di contrastare l'indebito possesso di beni da parte della Chiesa, le cui enormi ricchezze sarebbero di gran lunga sufficienti a far fronte ai bisogni statali più urgenti. Una vera e propria riforma porterebbe a mettere sullo stesso piano gli esponenti del clero e tutti gli altri cittadini, imponendo agli ecclesiastici di ubbidire alle leggi e di pagare i tributi spettanti allo Stato⁴⁰.

³⁷ Cfr. M. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011.

³⁸ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 554.

³⁹ Sono interessanti, al riguardo, le seguenti parole di Corrado Rainone, per il quale «[i]l Regno di Napoli [...] era stato più degli altri bersagliato dalle controversie tra il sacerdozio e l'impero, onde il governo aveva più rovine da riparare, più ostacoli da vincere. Di quali mezzi il sovrano e i suoi ministri illuminati si sarebbero dovuti avvalere? Era necessario, in primo luogo, non tralasciare alcuna occasione favorevole per ribadire il principio fondamentale che il Regno, avendo fatto acquisto di un proprio sovrano, non era più un feudo della chiesa romana. L'investitura papale al re e l'omaggio della *chinea* erano da riguardare, perciò, come atti arbitrari e privi di qualsiasi conseguenza giuridica» (C. Rainone, *Il pensiero economico di Giuseppe Maria Galanti*, cit., pp. 127-128).

⁴⁰ Vedi G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., t. III, p. 55.

La consapevolezza che sia necessario far presto per risolvere i secolari problemi del Regno di Napoli si sostanzia nelle indagini analitiche che il pensatore molisano avvia parallelamente ad altre analoghe di autori della scuola genovesiana e che saranno all'origine di viaggi compiuti in tutto il Regno, con la speranza di ottenere le auspiccate riforme strutturali in campo economico e socio-politico.

3. *Il potere trasformativo delle leggi e le indagini condotte sul campo*

Galanti sviluppa un'attenta ricognizione del territorio attraverso inchieste e relazioni di viaggio, che vengono esplicitate con sistematicità analitica, senso di concretezza nelle indagini sociali e capacità di ordinare i dati in un quadro organico che non è meramente statistico, ma punta a rappresentare il grado di sviluppo civile del territorio e a proporre un piano di riforma globale complessivo. Sarebbe giusto precisare che in Galanti si nota un'abilità nell'estendere l'influenza al di là dei limiti politico-sociali in cui pure egli stesso si chiude⁴¹. Sono, in definitiva, la ricchezza dei problemi che mette in luce e la congerie di questioni sollevate a qualificare il lavoro esplorativo di Galanti alla stregua di un'opera di notevole spessore⁴².

Prima di addentrarci nei contenuti di queste indagini, occorre sottolineare che, per Galanti, la società, purtroppo, non esercita quel compito di garanzia, finalizzato al perseguimento dell'equità sociale, che ci si aspetterebbe da essa. Ragion per cui, gli uomini, lungi dal migliorare, diventano sempre più corrotti e violenti, nonché costretti a vivere in un clima di guerra perenne. Né le pene, né i precetti morali e neppure la religione costituiscono un valido aiuto per scongiurare la deriva umana; da qui la necessità di arginare le punte più aspre dei mali attraverso le leggi. Nell'analizzare le varie forme di governo, Galanti considera la tirannia propria delle oligarchie e la demagogia propria delle democrazie. Egli preferirebbe una monarchia diretta da un sovrano saggio e illuminato, ma non nasconde la sua simpatia pure per una forma di assolutismo come quella di Augusto, nella quale, pur in assenza di libertà, prosperano la pace e la sicurezza. Di certo, il sovrano deve essere prudente, riservato e moralmente integro, anche se occorre, comunque, che egli abbia una buona dose di cautela in tutte le cose, poiché

[l]a franchezza e la buona fede tanto inestimabili e care nella vita privata, riescono sempre fatali a' grandi affari, perché gli uomini sono non buoni, ond'è che è avvenuto che la dissimulazione è uno de' talenti i più necessari nell'arte di regnare. Ma così non si può dire della perfidia e della furberia. Egli è giusto che il Principe sia prudente, secreto e ritenuto, ma niuna necessità io veggio d'ingannare e di tradire⁴³.

Il senso di realismo del filosofo molisano spiega l'interesse nei confronti di Machiavelli⁴⁴, anche se il segretario fiorentino non viene assunto *ipso facto* come riferimento, poiché le teorie da questi espresse non possono essere calate in un contesto storico così diverso come quello della fine del XVIII secolo⁴⁵. L'oggetto della politica, infatti, nel frattempo, si è modificato profondamente e il fine principale dello Stato non è la sua conservazione, da perseguire con ogni mezzo, ma il raggiungimento del bene comune e del benessere dei cittadini. Per poter ottenere tale risultato, secondo Galanti,

⁴¹ Cfr. P. Villani, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, cit., pp. 24-25.

⁴² D'altro canto, a partire dagli anni '60 del XVIII secolo, e più in generale nel periodo in cui visse Galanti, sotto il profilo socio-politico ed economico si genera una frattura, nella quale, dalla critica agli abusi feudali, si passa alla ricerca di modelli politici e sociali radicalmente alternativi. Intorno a ciò, cfr. A.M. Rao, *Nel Settecento napoletano*, cit., p. 100; L. Alonzi, *Allodialità e feudalità nei Regni di Napoli e di Sicilia*, in R. Cancila - A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, t. I, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, pp. 263-287; in particolare, p. 272.

⁴³ G.M. Galanti, *Discorso intorno alla costituzione della società e al governo civile, preceduto dall'Elogio del Segretario fiorentino*, Napoli, s.t., 1779, p. 60.

⁴⁴ Per un certo periodo Galanti coltivò interessi editoriali e svolse proprio un'attività di tipo editoriale, avendo in mente, fra l'altro di stampare le opere di Machiavelli. Sull'argomento si veda, in particolare, M.C. Napoli, *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei lumi*, Milano, Franco Angeli, 2013.

⁴⁵ Cfr. G.A. Arena, *La cultura politica molisana nell'età dell'Illuminismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 36-37.

sarebbe necessario riformare e perfezionare le leggi, tenendo in considerazione, però, il fatto che si può parlare di perfezione del sistema legislativo, solo rispettando il modo con cui esso viene adattato alle circostanze; ma questo criterio, purtroppo, non viene contemplato da alcuno Stato⁴⁶. Ration per cui, Galanti si dirige, innanzitutto, verso un'ampia indagine di tipo storico e, nella *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, prendendo come riferimento la sua regione, mette a fuoco l'intero sistema legislativo molisano del suo tempo, ponendolo a confronto con quanto era accaduto in passato, a partire dall'Italia preromana, soprattutto quella sannitica, i cui ordinamenti erano improntati al pluralismo, alla libertà e all'indipendenza. Non così con i Romani che, essendo prevalentemente dediti alla guerra e alla prevaricazione di altri popoli⁴⁷, misero da parte la libertà e l'uguaglianza⁴⁸. Va in ogni caso evidenziato che i problemi legislativi, per il pensatore molisano, iniziarono non con i Romani ma in epoca medievale, quando si diede vita ad una giurisprudenza caotica, farragginosa e contraddistinta da costumi vaghi e bizzarri, nonché dalla presenza di contraddizioni e di ingiustizie.

È proprio in questo contesto, assai confuso, che nascono due forme di diritto: quello feudale e quello ecclesiastico. Galanti mostra di essere un po' più accondiscendente nei confronti di quest'ultimo, dal momento che

[i]n tempi così tristi quando gli uomini potenti andavano armati da capo a piedi, quando tutto il genere umano era composto di nobili e di schiavi, e tutta l'Europa era nell'ignoranza, nel disordine e nell'anarchia, solo presso gli Ecclesiastici si conservava qualche coltura e qualche libertà. La chiesa con le sue istituzioni formò una terza classe di persone, la quale a molti titoli renduta rispettabile, divenne nello stesso tempo un asilo per gli oppressi e un argine alla tirannia⁴⁹.

Il filosofo molisano sostiene, inoltre, che «i papi ed i vescovi virtuosi erano i soli che reclamavano i dritti dell'umanità contro gli oppressori, ed inculcavano le idee della giustizia e della morale contro i terrori della religione»⁵⁰, assumendo una posizione del tutto particolare nell'ambito del panorama intellettuale del tempo, che invece era tutt'altro che indulgente nei confronti del mondo ecclesiastico. Da quanto si è detto, si deduce che, per quanto critico possa essere l'atteggiamento dell'autore santacrocese, nei confronti del clero, relativamente alla questione dei privilegi baronali, nondimeno egli si mostra indulgente e favorevole, nei suoi confronti, perché vede nella Chiesa un'ancora di salvezza per i bisognosi.

Dopo il periodo barbarico, responsabile dell'inizio della cattiva legislazione di stampo feudale, Galanti sottolinea il miglioramento avutosi con i Normanni e soprattutto con Federico II di Svevia, capace di far compiere al *corpus* legislativo un progresso enorme, congruente con un apparato moderno di tipo statale. L'efficacia giuridica produsse i suoi frutti anche sotto altri aspetti, come nella formazione di processi basati sul contraddittorio e su prove documentali e come nella tutela dei poveri e degli umili. Federico, infatti,

si studiò di stabilire con un corpo di leggi i principj di un governo libero ed eguale, che assicurasse a ciascuna persona la libertà civile e la proprietà de' beni, ed incoraggiasse le arti e l'industria. Lo stato della società era feudale, ed ogni genere di violenze era alla moda. Federico stabilì una forza pubblica contro alla forza privata, in difesa di coloro che gemevano sotto l'oppressione⁵¹.

⁴⁶ Vedi G.M. Galanti, *Discorso intorno alla costituzione della società e al governo civile*, cit., p. 60.

⁴⁷ Risultano degne di nota le seguenti affermazioni di Venturi: «[i]l Settecento italiano era stato fondamentalemente antiromano, aveva contrapposto le province all'urbe, aveva ritrovato i popoli italiani anteriori alla conquista, aveva riscoperto ed esaltato etruschi, insubri e sanniti, aveva combattuto l'idolatria della legge romana, aveva profondamente criticato il sistema economico fondato sulla conquista e non sul commercio, era giunto a prender coscienza della distanza che stava tra la libertà degli antichi e quella dei moderni» (F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, p. 30).

⁴⁸ Cfr. G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, 2 voll., Napoli, Società Letteraria e Tipografica, 1781, vol. I, p. 160.

⁴⁹ G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise*, cit., p. 142.

⁵⁰ G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise*, cit., p. 143.

⁵¹ G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise*, cit., p. 193.

Con gli Angioini la situazione cambia drasticamente in modo negativo: si viene a determinare un clima di confusione e con esso lo svuotamento di significato delle riforme federiciane. Tale clima di disordine legislativo e giudiziario si perpetua nel corso del tempo e soltanto con l'avvento dell'indipendenza del Regno si assiste ad un'inversione di tendenza. Galanti è molto critico nei confronti del sistema politico instauratosi a Napoli, in cui si registra la mancanza di leggi semplici, chiare e atte a garantire l'equità sociale. Dall'oscurità delle leggi dipende pure il malcostume generale e all'interno di questo il comportamento poco esemplare degli avvocati e dei giudici, spesso e volentieri dediti agli intrighi e all'arbitrio.

Tali argomentazioni portano inevitabilmente ad estendere il discorso da un piano strettamente giuridico al piano più complessivo della collettività. Non poche sono le riflessioni di Galanti riguardo alle problematiche etiche in seno alla società, partendo in primo luogo dalle origini. Galanti attribuisce il passaggio dallo stato di natura, caratterizzato dalla forza e dalla violenza, allo stato civile al bisogno di sicurezza e all'utilità. Da quel momento in poi, però, era emerso che il mantenimento del sistema sociale poteva essere garantito solamente da leggi rispettose dell'intero apparato civile, contemplanti l'ordine, la disciplina e l'equità:

[l]e leggi sono il risultato de' rapporti civili, perché non sono che regole, e la loro osservanza forma la giustizia. Questa è un sentimento naturale nel cuore dell'uomo. Dunque non vi può essere giustizia senza ordine pubblico e senza leggi fisse e ragionevoli. La vita sociale sarà un misto di regole e di doveri; di proprietà e di subordinazione, in che può consistere la libertà di usarne. Il governo non è altro che l'ordine di una società⁵².

Prendendo come riferimento storico il diritto romano, Galanti, evocando Vico, evidenzia il carattere sacro e arcano delle prime leggi, che, pur nella loro semplicità, erano espressione di una classe aristocratica chiusa e ricca di privilegi. È con l'ampliarsi dei rapporti sociali che subentra l'esigenza di avere leggi più complesse; ad esse, tuttavia, in mancanza di uno spirito collettivo solido, inerisce una minore chiarezza interpretativa ed un maggior disordine complessivo, miranti, in buona sostanza, ad escludere i ceti più umili dalla partecipazione alle decisioni fondamentali della comunità⁵³. In particolare, Galanti lamenta la presenza di un ordine giudiziario non conforme al principio di sovranità dello Stato, all'interno del quale, escluso il predominio della forza e bandito il consolidarsi dei privilegi, dovrebbe essere prioritaria la garanzia di equità per tutti i cittadini⁵⁴.

Il cattivo funzionamento dello Stato, secondo Galanti, dipende in gran parte dalla carenza di leggi adeguate. Solo un sistema legislativo solido può efficacemente combattere il degrado della società e la cattiva organizzazione delle istituzioni, dando spazio a tutti i cittadini, garantendo un'equa partecipazione allo sviluppo e al progresso sociale. Inserendosi, dunque, nella scia dell'Illuminismo giuridico, Galanti evidenzia una grande fiducia nel potere taumaturgico delle leggi e nella capacità che esse possiedono nel contribuire alla trasformazione politico-sociale dello Stato.

La ferma convinzione di Galanti che sia necessario conoscere approfonditamente il territorio, al fine di poter fare proposte di cambiamento che poi devono essere tradotte in interventi mirati da parte dei governanti⁵⁵, si esplicita, come si accennava poco fa, attraverso inchieste e relazioni di viaggio che coprono un arco temporale compreso fra il 1780 e il 1794, quando queste «visite» furono

⁵² G.M. Galanti, *Testamento forense*, cit., vol. I, p. 3.

⁵³ Cfr. G.M. Galanti, *Testamento forense*, cit., p. 6.

⁵⁴ Galanti si sofferma pure su altri fenomeni di malcostume, come ad esempio quello dello «scrivanismo», termine col quale egli indica il grande peso assunto dall'apparato burocratico che alimenta abusi ed illeciti di ogni genere. Al riguardo, si veda *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 170. Cfr. G.A. Arena, *La cultura politica molisana nell'età dell'Illuminismo*, cit., p. 43. Non mancano, inoltre, accuse alla categoria degli avvocati che, anziché far fronte comune contro gli abusi, non pensa ad altro che ad aumentare il suo potere per prevaricare i deboli.

⁵⁵ «Conviene somministrare a coloro che la governano i lumi di fatto, perché conoscano i disordini e gli abusi che si debbono estirpare» (G.M. Galanti, *Prefazione a Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 3).

soppresse, con decreto del Consigliere delle Finanze Saverio d'Andrea⁵⁶. Richiamando tanto la metodologia, fondata sulla diretta ricognizione dei luoghi e delle situazioni, quanto l'impianto problematico genovesiano, impostato sull'individuazione e sulla denuncia delle cause dell'arretratezza economica dello Stato, Galanti propone una serie di analisi puntuali e approfondite, atte ad indicare i possibili rimedi alla situazione e alle condizioni di arretratezza del Regno; sono, a tal proposito, eloquenti le seguenti affermazioni:

Non si conosce lo stato delle province senza visitare i campi e le capanne del contadino, senza vedere come egli coltiva, ciò che raccoglie, quel che paga e quanto soffre. Si scopre allora l'origine de' disordini, si ravvisa come in un quadro il complesso de' mali che affliggono una nazione, e si facilita il rimedio ad un governo umano e benefico⁵⁷

Per ogni argomento, Galanti traccia sempre prima un quadro storico del luogo analizzato, e poi si sofferma sui dati e sugli aspetti di carattere tecnico. Il pensatore molisano mostra di padroneggiare egregiamente l'arte della statistica, realizzando tabelle e prospetti con una precisione che si può considerare unica per quei tempi. Come afferma Paola Nigro,

[s]i trattava di dati aggregati sui diversi corpi statali [...], sulla popolazione del Regno sia complessiva che provinciale, ma anche di bilanci dello Stato e dei diversi comparti delle finanze, oltre che elenchi annuali delle esportazioni e dei risultati della bilancia commerciale e di statistiche sui reati. Ogni parte era poi corredata di una conclusione con precisi suggerimenti alle diverse autorità di governo su come operare a livello metodologico per apportare progressi e miglioramenti⁵⁸.

L'opera più significativa dell'autore santacrocese è *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ampliata sotto la denominazione di *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*. Concepita a partire dal 1781, con l'approvazione del re di Napoli, essa vede la luce solo a partire dal 1787, quando viene stampato il primo volume. I due volumi iniziali vengono ristampati, con qualche correzione, nel 1793 e nel 1794, per un totale di sei volumi che l'autore presenta nel modo seguente:

Nel primo si è esposto il suo stato politico: nel secondo lo stato delle finanze: nel terzo lo stato economico. Si è data nel quarto la corografia della Campania, de' due Principati e del Sannio: nel quinto quella delle tre province di Abruzzo, e delle tre province di Puglia. Finalmente nel sesto ed ultimo tomo la corografia della Basilicata e delle Calabrie. Come in un'appendice al quarto volume si è data la descrizione di Napoli. Dell'isola di Sicilia sarà trattato in un volume separato⁵⁹.

Una delle chiavi di volta, per certi versi la più importante sul piano economico, è l'agricoltura, il cui degrado viene individuato nel regime della proprietà fondiaria e nei vigenti rapporti di produzione. L'ampia diffusione del latifondo feudale, condotto a coltura estensiva e lavorato da semplici fittavoli temporanei, non interessati più di tanto ad incentivare la produzione, in quanto non proprietari, viene individuata come la principale delle cause dell'arretratezza⁶⁰:

Le terre delle nostre province generalmente sono feudali, o possedute da chiese, o possedute da' comuni. Poche sono le terre de' particolari, e di queste, pochissime sono quelle, che non vanno soggette a servitù ed a pascoli comunali, tal che dove sono comuni, sono quasi comuni. Ecco sotto quale aspetto si vogliono riguardare le terre del regno. Se l'agricoltura era una volta in ottimo stato in queste regioni, ciò avveniva perché moltissimi erano coloro che possedevano con libera ed intera proprietà; e perché questa,

⁵⁶ Nel presente contributo, non ci si sofferma più di tanto sulle singole e specifiche opere di Galanti, ma si cerca di fornire, il più possibile, un quadro generale che, comunque, consenta di comprendere il significato complessivo del pensiero dell'autore molisano.

⁵⁷ G.M. Galanti, *Prefazione a Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 3.

⁵⁸ P. Nigro, *Fiumi, corsi d'acqua e costumi nel Regno di Napoli: l'Abruzzo e le sue popolazioni al tramonto del XVIII secolo*, «Il capitale culturale», 16 (2017), pp. 59-79; citazione a p. 62.

⁵⁹ G.M. Galanti, *Prefazione a Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 4.

⁶⁰ Cfr. D. Demarco, *Introduzione a G.M. Galanti, Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. XLV.

come sacra, era dalle leggi sostenuta e protetta. Ma dopo l'invasione de' Barbari, la proprietà fu smembrata e divisa per l'abuso del governo feudale. Venne in uso di concedersi ad uno la ghianda, ad un altro il dritto di legnare, a chi il terratico, a chi l'erbativo, ond'è avvenuto che nelle nostre province niuna cosa è tanto ordinaria, quanto il vedere un fondo posseduto da molti e diversi proprietari, secondo i diversi prodotti⁶¹.

La varietà di vincoli e di gravami rendono ancora più problematiche le condizioni dei contadini, di cui Galanti sottolinea la profonda miseria nella quale sono costretti a vivere:

il contadino [...] per lo più non è in libertà di macinare il suo grano dove e come gli piace. Quasi da per tutto egli è obbligato a pagare una nuova decima nel mulino feudale. E poiché avrà così il suo grano ridotto in farina, egli non ha sempre la libertà di cuocerlo a casa sua, ma dee pagare altra prestazione al forno feudale. Tal è la miseria in cui vive il coltivatore in questa provincia, che non potendo, per povertà, cuocere il pane nel forno, usa le focacce che diconsi *cinericie*, perché cotte sotto la cenere [...]. Le loro case non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno o di paglia, ed esposte a tutte l'intemperie delle stagioni. L'interno non offre a' vostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzura, miseria e squallore; un misero letto insieme col porco e coll'asino. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino per mezzo di un graticcio impastriccato di fango [...]. La prima volta che io vidi questo luogo, immaginai di trovarmi tra' selvaggi⁶².

Tale situazione risalta ancor di più nel momento in cui si riflette sulla forte discrepanza esistente fra la sontuosità delle residenze baronali e il forte degrado e la miseria delle casupole dei contadini. Il tema feudale assume una duplice contestualizzazione, essendo, da un lato, fra gli elementi che costituiscono la serie dei grandi problemi del Mezzogiorno e dall'altro uno dei fattori che presentano vari legami con vicende generali della storia europea. Il feudalesimo è uno dei riferimenti centrali e insieme una traccia privilegiata sia per quanto concerne l'analisi del Mezzogiorno sia per quel che riguarda la delineazione di una politica di trasformazione e riformistica in un senso più complessivo.

La logica sottesa al lavoro esplorativo e analitico di Galanti è tanto più robusta quanto più si fa strada in lui la convinzione che il nesso storia-ragione non sia dato a priori, ma vada ricostruito di volta in volta e, nel caso della feudalità meridionale, quel nesso era tutto da trovare e per trovarlo il sistema feudale doveva essere affrontato in tutta la sua vastità e in tutta la sua caratteristica di irrazionalità e di abuso. A differenza di Longano che è disposto ad intravedere quantomeno nella genesi del feudalesimo una traccia di positività⁶³, Galanti chiude completamente questa strada, per percorrere l'itinerario di chi riconosce nel feudalesimo solo un'espressione di barbarie, anche nella sua genesi. Galanti ha il merito di aver prodotto un gran lavoro di indagine storica sul feudalesimo, da cui emerge, in primo luogo, il venir meno del potere centrale a beneficio esclusivo dei particolarismi locali e baronali:

Il governo feudale è sempre un sistema opposto ad ogni buona economia. Sulla sua distruzione si è dovuto erigere il governo civile e l'autorità regia. Sono sette secoli che tutti i principi di Europa non sono stati occupati e sollecitati che di questo solo oggetto. Gli avanzi del governo feudale se oggi non sono da tanto da turbare il trono, sono poi efficacissimi ad impedire che uno stato vada alla sua perfezione nella popolazione e nell'industria. Si concentrano molte proprietà in poche mani, e si hanno così ricche famiglie, ma non numerose famiglie⁶⁴.

Galanti persegue come obiettivo basilare l'elaborazione di una storia globale della società, nella quale una posizione centrale è occupata dall'economia. Seguendo la linea tracciata da Genovesi, Galanti

⁶¹ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 153.

⁶² G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., p. 191.

⁶³ Infatti, nel *Viaggio per la Capitanata*, Longano, riflettendo storicamente sul feudalesimo sostiene che «[q]uando i feodi erano a vita, furono ben governati, resi ereditari divennero viziosi [...]. Dalché apparisce ch'il sistema feudale ancorché buono di sua natura, nondimeno perché divenut' i feodi di famiglie determinate, degenerò in vizioso» (F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, in F. Venturi [a cura di], *Illuministi italiani*, vol. V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 381-408; citazione a p. 400).

⁶⁴ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 502.

propone con chiarezza le seguenti riforme: a) censuazione delle terre non coltivate; b) abolizione delle decime; c) eliminazione delle leggi feudali, dei vincoli, dei privilegi e dei monopoli, visti come retaggi di stampo feudale; d) liberalizzazione del commercio⁶⁵. Tali proposte si coniugano con la politica della monarchia borbonica, impegnata a rimodernare lo Stato con molteplici interventi di sviluppo. Ciò non toglie che Galanti abbia dovuto patire per affermare le sue idee, soprattutto a causa delle incongruenze del sistema statale, derivanti dalla fragilità degli equilibri sociali ed economici della società meridionale.

Galanti ebbe modo di sperimentare le difficoltà inerenti alle proposte di riforma sotto molteplici aspetti; ad esempio, la sua opera *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* venne assai criticata e fu rifiutata persino da un'illustre personalità come quella di Ferdinando Galiani. In particolare fra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta, a causa degli avvenimenti francesi, il clima politico muta e provoca un arresto della politica riformistica, con conseguenti ricadute sulle necessità e sui bisogni complessivi del Regno.

Il nuovo clima politico condiziona fortemente l'operato dei riformatori di quel tempo. Le loro ricognizioni, infatti, non sono più finalizzate alle proposte di cambiamento, ma si limitano a semplici resoconti della situazione reale. Le problematiche toccate da Galanti sono le stesse di altri allievi di Genovesi e anche lui viene indotto alla cautela nel lavoro di ricognizione di alcune province, come nel caso della relazione riguardante la provincia di Lecce, in cui le questioni scottanti vengono trattate in modo indiretto e quasi con reticenza⁶⁶. Gli argomenti nevralgici coinvolgono in maniera diretta le basi sociali e gli equilibri politici del Regno e costituiscono il *punctum dolens* del progetto di eversione della feudalità.

Le ultime ricognizioni, pertanto, risultano temperate rispetto a quelle precedenti. Seguendo la logica parzialmente dissimulativa richiesta dai tempi, Galanti finisce col soffermarsi su obiettivi in linea con la tradizione regalistica e giusnaturalistica del riformismo napoletano, ponendosi all'interno di un'ottica meramente teorica, piuttosto che perseguire un criterio atto ad incidere in profondità sulla strada del drastico cambiamento economico e istituzionale. Le costrizioni richieste dal periodo storico difficile che l'Europa attraversa, amareggiano Galanti e generano in lui un senso di inutilità profonda⁶⁷. D'altro canto, l'autore molisano cerca in tutti i modi di convincere il re che la rivoluzione francese, anziché frenare il lavoro riformistico, avrebbe dovuto accelerarlo, in modo da evitare le situazioni esplosive che caratterizzavano la Francia:

Nella relazione che io feci – afferma Galanti – misi sotto gli occhi del governo che la questione aveva un intimo legame cogli oggetti politici che cominciavano già ad agitare tutte le nazioni di Europa. Io mostrai che la rivoluzione francese era da riguardarsi come una specie di volcanica esplosione che minacciava tutte le nazioni de' suoi incendi. Assunsi che uno stato deve riporre la sua sicurezza più nella bontà delle sue leggi che nella forza delle armi: che conveniva essere armato per essere neutrale e che la principale difesa conveniva ricercarla nel riordinare lo stato, donde si potevano ritrarre tutte le sorgive di vera forza⁶⁸.

Il senso di vuoto che anima Galanti negli ultimi anni testimonia di come egli finisca col ritenere se stesso come un pesce fuor d'acqua. Il pensatore molisano non capisce più di tanto l'ondata di entusiasmo che circonda i protagonisti della Repubblica partenopea e in questo modo «si trasformò da riformatore che era in conservatore, illuminato sempre, ma disposto ormai a vedere in ogni cosa il bene ed il male e a cercare di mantenere tra l'uno e l'altro un saggio equilibrio»⁶⁹. Galanti rifugge dall'esaltazione per i rivolgimenti che si preparano ed è convinto che sia impossibile calare gli

⁶⁵ Su questi specifici argomenti si prendano in considerazione le attente riflessioni di V. Masiello, *La Puglia di fine Settecento: relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Bari, Palomar, 2007, pp. 35-39.

⁶⁶ Cfr. V. Masiello, *La Puglia di fine Settecento*, cit., p. 45.

⁶⁷ Vedi F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Maria Galanti*, in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., pp. 941-985; in particolare, p. 977.

⁶⁸ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 1009.

⁶⁹ F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 980.

avvenimenti transalpini nella realtà napoletana, caratterizzata, per giunta, dal fatto che il popolo agisce in maniera scarsamente consapevole e senza una precisa idea di ciò che vuol dire «repubblica»:

Eccoci al pericolo che si è tanto temuto, d'un cambiamento di stato! Eccoci nel vortice di una rivoluzione! Chi dice rivoluzione, dice unione di calamità di ogni genere. Napoli repubblica! È un vero fenomeno. Separatamente vennero da me Gaetano Pecchedena, figlio del defunto Caporuota, giovane di molto talento, l'avvocato Bartolomeo Pagano, felice parlatore; Luigi Diodati per richiedermi espressamente quale idea aveva io di cotesta repubblica. – Di burattini – io tosto risposi a ciascuno di essi. – Potrà durare fin tanto che vi saranno coloro che muovono questa macchina o la sospingono a muoversi [...]. La nostra nazione non è disposta a cambiamenti di governo, e senza disposizioni nella natura degli uomini, tali cambiamenti non durano. La storia è costante a mostrarcelo in tutti i secoli ed in tutte le nazioni. Il popolo non ha idea di repubblica. Esso è stato docile, paziente, felice, sotto il governo del re. Per le sue qualità morali il popolo amava in lui la persona, non la grandezza: e questo è gran vantaggio per un monarca⁷⁰.

La particolare prospettiva dalla quale Galanti inquadra la rivoluzione è inscritta nella sua visione della storia, ciceronianamente intesa come *magistra vitae*. La Repubblica napoletana sembra a lui drammaticamente simile a «meno di quello che oggi è Genova, e a quando il mondo era dal presente tutto diverso»⁷¹. Secondo il filosofo santacrocese, l'idea del piccolo Stato repubblicano mal si adatta alla realtà storica dell'Italia meridionale⁷². Egli è convinto che i facili entusiasmi siano il risultato di una mancanza di attenzione ad una visione globale del mondo reale. In questo Galanti si conferma, ancora una volta, degno erede di Genovesi, che concepisce la filosofia come «scienza delle cose», di cui la storia «non essendo che il ritratto fedele de' vizi e delle disgrazie degli uomini, fu perciò da Cicerone avvedutamente chiamata vera *maestra della vita*»⁷³.

Proprio come il suo maestro, Galanti concepisce la filosofia come una «storia filosofica, che, abbandonate la metafisica e i formalismi legalistici, aspirava ad essere non più solo giannonianamente storia “civile” ma compiutamente storia di “civiltà”»⁷⁴. La capacità di vedere le cose e di prevedere gli sviluppi di una vicenda e degli avvenimenti più scottanti, si devono a questa concezione antimetafisica della cultura⁷⁵, calata in un punto di vista utilitaristico che si esprime attraverso l'agire pratico e l'incidenza profonda nel tessuto sociale e politico dello Stato.

È questo, forse, il più importante lascito che il pensatore molisano ha tramandato alle generazioni future: l'operato dell'intellettuale deve concretizzarsi nell'attiva partecipazione alla trasformazione della realtà in una chiave moderna e progressista, rimanendo, però, saldamente aderenti al mondo reale. Per questi motivi, a differenza del suo conterraneo Longano, nonostante le delusioni e le amarezze provate negli ultimi anni, Galanti non si rifugia nelle vaghezze dell'utopia, ma preferisce essere ancorato alla concretezza, essendo consapevole che solo in questo modo sia possibile modificare le cose e attuare un compiuto sviluppo della società.

⁷⁰ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., pp. 1018-1019.

⁷¹ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 1018.

⁷² Cfr. F. Venturi, *Nota introduttiva a Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 979.

⁷³ G.M. Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, cit., p. 24

⁷⁴ F. Tessitore, *Cuoco e Galanti*, in Aa.Vv., *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, cit., pp. 79-101; citazione a p. 82.

⁷⁵ Cfr. G. Galasso, *L'ultimo feudalesimo meridionale nell'analisi di Giuseppe Maria Galanti*, in Aa.Vv., *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, cit., pp. 27-46; in particolare p. 27.